

G.A. STELLA A CACCIA D'ANALFABETI PER CAMPARE E DI FATTI STRABILIANTI PER FARSI ASCOLTARE

# Amarcord d'un maestro deluso

La storia dell'Italia che non c'è più nel primo romanzo di un grande cronista

di GASPARE DI SCLAFANI

**A**riosto Aliquò, detto Osto, è figlio di un puparo siciliano che vive alle pendici dell'Etna. Ha il diploma di insegnante elementare ma, nell'immediato dopoguerra, quel suo "pezzo di carta" serve a poco. In attesa di sistemarsi, la sera aiuta il padre nei suoi spettacoli, in un vecchio deposito abbandonato di arance, pomposamente ribattezzato Grande Teatro Ludovico. Le rappresentazioni sono spesso movimentate: agli applausi e agli incitamenti che salutano l'entrata in scena degli eroi buoni, come Orlando e Rinaldo, si accompagnano le invettive e gli insulti con cui sono accolti i cattivi, come il perfido Grandonio o il tartaro Agricane. Il più odiato di tutti è Gano di Maganza, «l'infame e fetoso patrigno traditore di Roncisvalle», che una sera è addirittura decapitato a fucilate da un focoso spettatore. A causa dell'"incidente", il papà di Osto è costretto a sostituire la testa della marionetta con un'altra che, un anno prima, era stata messa da parte dopo essere stata presa a colpi di uova marce. Nel tentativo di togliere con l'acquaragia le vecchie macchie rimaste su quella testa dopo il "bombardamento", la moglie del puparo gliene procura però involontariamente un'altra, ancora più vistosa, proprio sopra l'occhio destro: un specie di voglia che nella forma ricorda vagamente la Corsica.

Quella sera, appena Gano appare sulla scena, accade l'imprevedibile. In un silenzio assoluto, uno dopo l'altro tutti gli spettatori abbandonano la sala. Cos'è successo? Il povero puparo se ne accorge troppo tardi. Quella macchia sulla fronte della marionetta è perfetta-

mente uguale alla voglia di don Sebastiano Ficarotta, il boss del paese. «È finita», mormora l'infelice. Su un "oltraggio" così, in effetti, don Sebastiano non può passar sopra. Anche se sa bene che è stato involontario, per non perdere la faccia deve prendere provvedimenti. E cosa fa? Ordina a uno dei suoi "picciotti" di bruciare teatro e marionette. Dopo il rogo, il puparo impazzisce per il dolore, mentre Osto decide di lasciare per sempre la Sicilia. Esce di trasferirsi in una zona dell'Italia ancora più miserabile della sua isola, il Polesine.

È questo, in sintesi, l'inizio del nuovo libro di Gian Antonio Stella, "Il maestro magro" (Rizzoli), che segna il suo esordio nella narrativa. Inviato di punta del "Corriere della Sera", Gian Antonio Stella, dopo tanti saggi di successo, ha scelto questa volta la forma del romanzo per raccontare un pezzo di storia italiana che i giovani non conoscono: gli anni del secondo dopoguerra, animati, dopo tanti lutti e distruzioni, dalla voglia di muoversi, di fare; gli anni delle grandi migrazioni dal Sud verso le fabbriche della Lombardia e del Piemonte; gli anni che accanto alle antiche miserie vedono sorgere le avvisaglie del boom economico e del benessere; anni, soprattutto, carichi di speranze.

Ma da dove nasce il titolo del romanzo? I "maestri magri", si legge nel libro, erano gli insegnanti disoccupati che riuscivano a mettere insieme una classe di adulti analfabeti, acquisendo così, in base a una vecchia legge varata appunto per combattere l'analfabetismo, il diritto a uno stipendio. Ed erano chiamati così, "maestri magri", perché con il loro misero compenso fatica-

vano a mangiare.

Osto, il protagonista del libro, fa parte di questa categoria di sfigati e, al suo arrivo nel Polesine, si mette subito a caccia di analfabeti per poter conquistare il diritto a una retribuzione, per quanto minima.

L'impresa non è facile. Ma, dopo essersi conquistata la fiducia e la simpatia della gente, Osto riesce alla fine a formare la sua classe. Ad aiutarlo è soprattutto la sua abilità nel suonare la fisarmonica: i primi allievi accettano infatti di seguire le sue lezioni a patto che accompagni con la musica ora un matrimonio, ora un'altra festa. Nella casa dove ha trovato una stanzetta in affitto, Osto nel frattempo ha conosciuto una bella ragazza, Ines, moglie di un disperso in guerra e madre di un bambino. Fra i due nasce l'amore: un sentimento forte e tenero che deve fare i conti con l'ostilità di troppi veri e falsi bigotti. Anche se da anni Ines non ha notizie del marito, è pur sempre una donna sposata e, ai tempi, non è concepibile, per una come lei, una relazione con un altro uomo. Assieme a tanti pregiudizi, esistono ancora leggi che puniscono l'adulterio.

I rapporti fuori dal matrimonio non esistono per il Codice. Capita così che un pretore di Firenze firmi tanto di sentenza per sancire che il padre di un bambino nero come la carbonella, ereditato dal passaggio dei marine, sia il marito della madre, un fante che, poveretto, al tempo del concepimento del piccolo era prigioniero in Russia. Così, quando Ines rimane incinta, alla coppia non resta che lasciare il Paese. Li ritroviamo,

dopo un periodo trascorso addirittura in una baraccola, in un anonimo palazzone della cintura torinese brulicante di veneti e siciliani, calabresi, pugliesi e romagnoli.

Gian Antonio Stella si serve della vicenda di Osto e Ines per raccontare molte altre storie, commoventi o dolorose a volte, più spesso sorprendenti. Storie vere, prese dai cinegiornali dell'epoca, dalle cronache di provincia, dalle lettere alle riviste. Ne sono protagonisti i personaggi più bizzarri, descritti con bonaria ironia. Come Carmelo Navarra, il soldato che al fine di evitare il carcere dopo una condanna per furto, continua anni e anni a fingersi un selvaggio del Siam, una specie di Tarzan; o come Minosse Trammarin, il guardiano del faro di Punta Maestra, nel Delta del Po, che dipinge solo paesaggi montani perché da anni e anni è costretto a restare isolato in mare da una vecchia legge che gli impedisce di prendere le ferie se non trova prima un sostituto. Come il barcaiolo Nane Prognolati che, rimasto senza tetto, vive con la famiglia in una casa immersa nell'acqua del Po fino al primo piano; o come, ancora, il postino Ermete che, essendo sordomuto, cambia berretto secondo il messag-



gio che deve trasmettere: se deve avvertire qualcuno che al posto pubblico è in arrivo per lui una telefonata, gli si presenta davanti con un berretto su cui spicca la scritta TELEFONO, se va a portare un telegramma, si calca in testa il berretto con scritto TELEGRAMMA.

Insomma, "Il maestro magro" è un romanzo curioso, divertente; un Amarcord tinto di ironia che sa anche essere triste e tenero, a volte, struggente. Così era l'Italia, così eravamo. ●

**Gian Antonio Stella**

**Il maestro magro**

**Rizzoli**

Pagg. 315, euro 17